

La condizione abitativa della periferia

Original

La condizione abitativa della periferia / Paone, Fabrizio. - ELETTRONICO. - W1.2 - Opportunità abitative nelle periferie rigenerate:(2020), pp. 259-265. (Intervento presentato al convegno L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza tenutosi a Matera-Bari nel 5/7 giugno 2019).

Availability:

This version is available at: 11583/2934957 since: 2021-10-29T11:46:47Z

Publisher:

Planum Publisher

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

ACM postprint/Author's Accepted Manuscript

(Article begins on next page)

La condizione abitativa della periferia

Fabrizio Paone

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: fabrizio.paone@polito.it

Abstract

Il paper si addentra nel termine ambiguo di “periferia” ponendo l’accento sull’eterogeneità e sulla pervasività delle situazioni insediative che possono a esso essere ricondotte. La periferia, condizione sintetica transcalare di marginalità sociale, economica, estetica, segna regioni o parti degli stati, porzioni di aree metropolitane, di città, di quartieri, di edifici, di porzioni di essi, e incerti spazi. Nell’Agenda urbana 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite la periferia diviene una dimensione planetaria, in relazione all’urbanizzazione. Ciò evidenzia un portato etico che subentra ai precedenti modi di costituire l’ufficialità dei valori, di legittimare le azioni di trasformazione dell’habitat. I processi in corso sottolineano come le operazioni di rigenerazione e di upgrade intraprese in Europa e in Italia negli ultimi decenni non hanno diminuito la distanza reale e immaginaria tra i territori esterni e i centri città; anzi in questo momento segnalano la permanenza della condizione periferica. In ciò si annidano forme di disuguaglianza, ma anche opportunità. Due situazioni italiane (Torino, la periferia Nord e Falchera; Genova, i quartieri di Marassi, Sturla e Forte Quezzi) fungono da esplorazioni locali delle dinamiche globali di urbanizzazione. L’esito è un resoconto sull’opportunità di abbandonare le logiche di assimilazione delle periferie a contesti urbani generici. Occorre deviare da ogni obiettivo di “normalizzazione”, a favore della valorizzazione della specificità non eliminabile di queste situazioni in chiave di rilancio progettuale e immaginativo.

Parole chiave: housing, periferia, città contemporanea

1 | Fondazione etica del progetto urbanistico nell’epoca della globalizzazione

La rilevanza dei principi espressi dall’Agenda urbana 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, viene posta nello scritto che qui si apre a contatto con la nozione di “periferia”. Osservazioni e rilievi vengono condotti in relazione a due realtà specifiche del Nord Italia, i settori urbani di Marassi/Sturla/Forte Quezzi a Genova, e di Borgo Vittoria/Barriera di Milano/Falchera a Torino.

L’apertura sottolinea il massimo rilievo dei punti della New Urban Agenda, a partire da una situazione che si caratterizza come posteriore rispetto alla grande frattura intervenuta nelle società contemporanee a metà degli anni Settanta, con la coscienza della finitezza dello sviluppo tecnico basato sulla produzione di energia, e con il deciso prevalere delle politiche neoliberali e produttiviste a livello globale. La scansione del tempo data dalla prima conferenza internazionale sull’ambiente umano delle Nazioni Unite (Vancouver, 1976), dalla seconda (Istanbul, 1996) e dall’ultima (Quito, 2016) segna un progressivo definirsi dei valori generali di intervento (urbanistico, per quanto riguarda l’argomento di questo scritto): sostenibilità e resilienza occupano progressivamente un posto primario. Ciò si accompagna a un generalizzato declino nelle retoriche pubbliche e ufficiali del riconoscimento sociale dell’urbanistica, e più in generale della pianificazione, in quanto associate a visioni dirigiste delle economie e delle società sentite come inadeguate alla nuova condizione internazionale¹.

Nell’Agenda urbana 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (vedi sitografia), i valori primari posti al vertice delle azioni di trasformazione intenzionale degli insediamenti sono identificati nella sicurezza, nella durevolezza, nella sostenibilità. Tali principi producono affermazioni che si propongono come universalmente valide, con una relazione forte con la Carta delle Nazioni Unite, gli istituti del diritto internazionale, e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Essi si pongono a un livello trasversale rispetto ai valori espressi dalle società locali, dalle comunità linguistiche e culturali, dalle appartenenze fondate sulle consuetudini o sulle appartenenze religiose.

Tutto ciò, dal punto di osservazione delle prassi e dei documenti urbanistici, diviene possibilità di locali e puntuali collegamenti a direzioni di trasformazione riferite a valori non negoziabili, spesso non affrontabili

¹ Ciascuna di queste affermazioni non costituisce un principio assoluto direttamente applicabile a singoli contesti nazionali e locali, si rifrange su una miriade di piani particolari e di necessarie distinzioni

con efficacia a livello locale (municipale, regionale) vista la dimensione dei fenomeni e degli attori coinvolti. Emerge un piano propriamente dichiarativo, cui deve collegarsi la rilevanza dell'azione, e la sua capacità di radunare consenso, visibilità, risorse, condivisione.

Passa a minore importanza rispetto al Novecento e al fronte di ricerca della modernità, il rapporto tra piani e progetti locali e piani e progetti esemplari, capaci di porre a un livello disciplinare la fondazione del proprio fare. Lo stato presente dell'architettura e dell'urbanistica poteva essere posto come una elaborazione autonoma in riferimento allo spirito del tempo e alla civilizzazione produttivista, elaborazione peraltro aperta, mai raggiunta come acquisizione definitiva.



Figura 1 | G.Astengo (capogruppo per la progettazione urbanistica), G.Becker, G.F.Fasana, autori dell'edificio, Falchera, Torino
Fonte: autore, aprile 2019

2 | Tre scale di individuazione della periferia

I valori della durata, della sostenibilità, della sicurezza, lo stagliarsi dei piani economico, sociale e ambientale per le singole azioni di urbanizzazione evidenziano uno scenario con tre grandi situazioni. Una prima, in cui i tre valori fondamentali sembrano soddisfatti, pur in diversi gradi e modi. Una seconda situazione di urbanizzazione raduna realtà locali in cui i tre valori non risultano con ogni evidenza soddisfatti, e mostrano piuttosto disuguaglianza, disparità di accesso a beni e informazioni fondamentali da parte delle persone, una percezione di elevata insicurezza relativa all'evoluzione della propria esistenza personale e familiare. Una terza situazione riguarda invece gli ambiti cui i valori universalistici dello sviluppo non agiscono, per barriere linguistiche, culturali o giurisdizionali, per avversione e per estraneità, e dunque in cui l'applicazione dei principi appare sospesa o non praticabile. Di solito i tre tipi di situazione convivono all'interno dei singoli stati, pur configurando situazioni diverse che, all'interno del paradigma neoliberista, potremmo ordinare rispetto a pochi indicatori macroeconomici e macrosociali a livello aggregato (PIL pro capite, istruzione, urbanizzazione, accesso a servizi superiori, possibilità di mobilità, e altro).

Le tre situazioni sono tendenzialmente ed essenzialmente transcalari. Esistono realtà e processi urbani e territoriali in tutti i continenti in cui le dotazioni essenziali per la persona, che ci piacerebbe dare per acquisite, risultano distanti dalla realtà dei fatti. Si può pensare alla precarietà delle aspettative personali e familiari in aree continentali come l'Africa subsahariana, il medio Oriente asiatico teatro dei conflitti recenti o in corso, così come ad aree interne a singoli stati nazionali (gli Appalachi negli Stati Uniti, alcune regioni interne della Cina rurale,...), o a parti dei territori regionali, o a porzioni di singole città e paesi (qui è ulteriormente impervio ricorrere a esemplificazioni, quasi tutti i contesti locali si prestano a questo tipo di lettura dissociativa).

In questo scritto vorrei riferirmi a queste realtà con il termine di "periferia", consapevole della vaghezza e dell'oscillazione che questo termine contiene, della sua consistenza in relazione agli insediamenti e all'urbanizzazione, ma anche in riferimento agli aspetti sociali, esistenziali [con importanti conseguenze dal punto di vista dei comportamenti elettorali e politici]; una periferia essenzialmente transcalare, e internazionale. Una periferia che risulta tale rispetto a letture, valori e retoriche universalistiche, senza cui essa non esisterebbe, o non risulterebbe dal punto di vista logico e dello story-telling.

È convinzione condivisa dalle rilevazioni statistiche più autorevoli che a partire dalla soglia di discontinuità degli anni Settanta del Novecento procedendo verso l'oggi tale situazioni a scala globale non solo non siano

diminuite, ma siano aumentate. Così come gli habitat urbani informali e/o abusivi di slum, favelas e bidonville, o i siti in cui le economie cosiddette avanzate hanno delocalizzato lavorazioni impattanti sul piano ambientale, o hanno esportato rifiuti tossici e nocivi, residui di cicli di produzione i cui profitti principali restano localizzati in un ristretto numero di persone fisiche e soggetti giuridici nei paesi della prima industrializzazione. Ciò rende la contabilità dei termini ambientali e le proiezioni delle evoluzioni nel futuro a medio e lungo termine radicalmente differenti dal passato, difficili da trattare in termini condivisi.

La condizione periferica appare prodotta dai rapporti di produzione attivi, che non vengono messi fondamentalmente in discussione dalla disarticolazione della catena produttiva. Tuttavia, si cerca di abradere alcune conseguenze palesi dello sviluppo.



Figura 2 | G. Astengo (capogruppo per la progettazione urbanistica), Falchera, Torino. L'uscita pomeridiana dalla scuola elementare
Fonte: autore, aprile 2019

3 | L'azione disciplinare e l'abitazione come principio di individuazione

Affinché un margine di successo sia possibile occorre che l'azione locale possa costituire un margine di defezione rispetto ai processi, determinando un feedback sui processi stessi, una possibile misurazione e verifica a posteriori, con atteggiamento incrementalista ed empirico. Questo costituisce una sfida da accettare per il campo disciplinare del planning e dell'urbanistica.

Le forme di conoscenza globalmente riconosciute in epoca neoliberale appaiono da un lato convalidate dai criteri seguiti alla seconda rivoluzione scientifica, in primis la misurabilità e la conformità metodologica, e dall'altro le forme che producono effetti rilevanti ai fini della produzione e della distribuzione della ricchezza. In tempi di contrazione economica, di percezione in termini di crisi della situazione contemporanea, le seconde forme acquistano una notevole importanza, anche se appaiono impure rispetto alle prime, inglobando aspetti sociali, umani, invasi nelle prassi, diseguaglianze di fatto: non necessariamente producono sicurezza, durabilità, sostenibilità. La produzione di beni e servizi low cost sembra anzi indurre nella contemporaneità effetti opposti, di appesantimento della contabilità ambientale, di incentivazione globale alla produzione, al trasporto e all'acquisto di beni di consumo non durevoli. Tuttavia, questi beni appaiono localmente utili per assicurare il lavoro e lo sviluppo, nonché per abbassare i prezzi e allargare l'accessibilità di beni e servizi.

I processi sopra richiamati producono conseguenze a proposito dello spazio urbano, e più latamente dell'urbanizzazione, intesa come ambiente antropicamente modificato attraverso la realizzazione di impianti tecnologici a rete. Si induce uno spazio topologico, discontinuo, in cui alcune porzioni consentono di accedere a fatti ed eventi sentiti come centrali, ad opportunità aperte dalle economie della conoscenza. Altre e più estese porzioni tendono alla stagnazione, alla fragilità, a scomparire dalla pubblica attenzione. La situazione che si intravede è molto lontana dallo spazio regolare, isotropo, omogeneo del moderno, lo spazio dell'uguaglianza inventato dal secolo dei lumi e dalla Rivoluzione francese, poi esplorato dalle avanguardie della modernità. La società che queste trasformazioni lasciano intravedere è diversa da una società di eguali formalmente, e non è restituita dagli ordini degli stati nazionali. Si muove in uno spazio astratto, discontinuo, finanziario, internazionale.

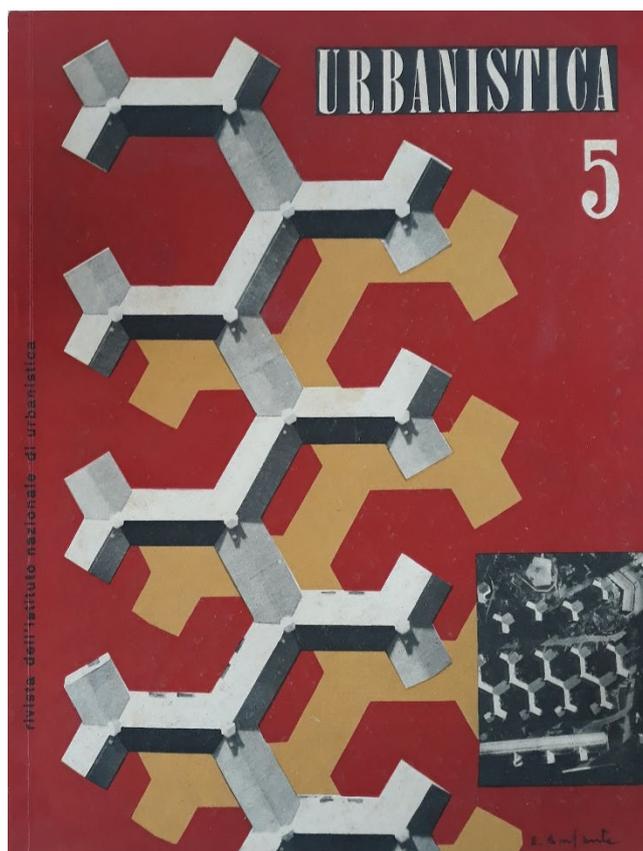


Figura 3 | Urbanistica n.5, 1950, dir. G. Astengo. Copertina di E. Bonfante

4 | Italia, due casi studio

Dobbiamo constatare la perpetuazione delle situazioni di periferia nell'urbanizzazione contemporanea. La periferia è di fatto ricorrente, extralocale come la "città generica" teorizzata da Koolhaas, attraversa le scale di grandezza spaziale ripresentandosi e riproducendosi (Koolhaas, 1995). In modo conseguente, non appare incisivo operare sulle periferie a livello localmente specifico, cercando di riportare tessuti urbani impoveriti e contraddistinti dall'eterogeneità e dai vuoti a una consistenza di "città normale", qualunque sia il significato che si assegna a questa locuzione.

È contraddittorio pensare di cambiare alcuni assetti delle dinamiche di urbanizzazione lasciando invariate le condizioni di produzione, la regolazione internazionale del commercio, la mobilità di beni, merci e persone. [Non è un caso che i temi connessi alla apertura/selezione/chiusura delle frontiere nazionali, in relazione alla mobilità di persone, merci e informazioni sia così rilevante nelle agende politiche internazionali]. Nessuna "rigenerazione urbana" realmente attiva sulle condizioni d'insieme sembra possibile: l'esclusione, la secondarietà e la "periferia" sono destinate a riprodursi, altrove o localmente in altre forme, lasciando irrisolto il problema di partenza.

In altri termini, e questa è evidentemente una ipotesi di interpretazione che può essere assunta o confutata, non è possibile un riscatto delle periferie, se non reintroducendo un nuovo ordine discorsivo relativo alla teoria della società. Tale teoria, che oggi è difficile e imprudente anche solo intravedere, dovrebbe condurre a porre i termini dell'uguaglianza, delle pari opportunità e della sicurezza in modo diverso dalle ipotesi frequentate in passato, che non hanno prodotto gli effetti immaginati.

Prendiamo in esame due realtà del Nord Italia, Torino e Genova, associate dall'avvento dell'industria in una struttura urbana preesistente, e dalla successiva ritrazione dei modi d'uso dell'industria manifatturiera, che hanno indotto un cambiamento nella struttura sociale, nella geografia elettorale, e un complessivo decremento demografico. La fase espansiva del Novecento si era retta in modo forte sulla dualità residenza/lavoro, intesa come fattore di riproduzione del capitale, di neutralizzazione politica delle masse, e di stabilizzazione dell'apparato produttivo. Ciò ha determinato nel corso del Novecento la vocazione fondamentale delle parti principali delle due città (Scrivano, 1997; Cevini, 1997). Per quanto riguarda Genova, la enfasi sul centro ottocentesco e novecentesco ha lasciato che le contraddizioni sociali e umane della città premoderna rimanessero attive nella città di formazione medievale (Poleggi, Cevini 1981). Il

ponente cittadino ha potenziato la propria vocazione portuale e industriale, il levante ha mantenuto il suo carattere residenziale articolato intorno ai nuclei identitari dei piccoli centri esistenti, vicini alla costa (Balletti, Giontoni 1990). Il tutto è accaduto dentro un generale aumento potenzialmente ubiquo delle costruzioni, condizionate dalle preesistenze e dall'orografia segnata dalle forti pendenze e dalla diversità di esposizione dei versanti.



Figura 4 | L.C. Daneri, (capogruppo per la progettazione urbanistica), quartiere Bernabò Brea, Genova.
Fonte: autore, maggio 2019

Per quanto riguarda Torino, la straordinaria unitarietà e regolarità della città centrale, perseguita attraverso la realizzazione durata due secoli del progetto barocco, si è associata a una presenza industriale fortemente unitaria, la FIAT, che ha localizzato a Nord e a Sud del centro i suoi principali stabilimenti e quartieri di edilizia per i lavoratori (Comoli Mandracci, 1983). Se oggi guardiamo la parte Nord del tessuto cittadino in corrispondenza dei quartieri borgo Vittoria, Barriera di Milano e Falchera, l'impatto della deindustrializzazione è pesante, la compensazione con l'offerta di lavoro legata alla grande distribuzione commerciale è parziale, e alimenta mitologie retroattive del quartiere operaio e del recinto della fabbrica. A questa subentrano gli smarrimenti di una convivenza diventata multiculturale di fatto, senza un progetto esplicito o preventivo. La elevata compattezza della città a isolati edificati in continuità lungo il perimetro è vicina, ma in tutto differente per la monumentalità, l'offerta di attività ricreative e culturali, i valori immobiliari. Alcuni episodi urbani subentrano a scuotere in maniera puntuale un destino inerziale, come il nuovo Headquarter Lavazza, a valle del concorso bandito dall'industria del caffè e vinto da Cino Zucchi (Aa.Vv. 2018), o, dall'altra parte della Dora, del campus Luigi Einaudi, originato dal connubio tra la committenza dell'Università di Torino e l'esperienza progettuale di Norman Foster (vedi sitografia). Più distante dal centro, e ben collegato dalla linea tranviaria, si trova il quartiere Falchera progettato da Giovanni Astengo all'inizio dagli anni Cinquanta (Astengo, 1951; Metron, 1954). La sua differenza rispetto alla città centrale permane, originata forse dal richiamo artificiale e intellettuale alle esperienze scandinave contemporanee, capaci di collegare edifici in linea dignitosamente costruiti con materiali e tecniche tradizionali, altezze limitate e grandi corti verdi perlopiù prive di usi definiti, punteggiate da alberi che a sessant'anni dall'impianto sono diventati grandi (Pace, 2001). Allo stesso tempo il centro civico rimane

vuoto, sabbiato dalla collocazione marginale e da pratiche che si accendono solo saltuariamente (Maguolo, 2015). La grande distribuzione e i concessionari d'auto hanno preferito localizzazioni più vicine al centro città e più dense di popolazione, o la prossimità alla tangenziale.



Figura 5 | L.C. Daneri, (capogruppo per la progettazione urbanistica), L.C. Daneri, progetto architettonico dell'edificio alto e della scuola materna, quartiere Bernabò Brea, Genova. Fonte: autore, maggio 2019

Questo tipo di periferia, originata da atti progettuali consapevoli e che esprimono un distacco rispetto al contesto, non viene riportato a una non definita “normalità”, e forse non può esserlo. Una sorta di condizione di straniamento ne marca i caratteri, con la vicinanza a grandi spazi a copertura vegetale poco frequentati, la genesi legata all'epopea dell'edilizia pubblica, la presenza quieta e amichevole delle (poche) automobili. Le politiche pubbliche negli ultimi dieci/venti anni hanno agito in alcuni punti, estetizzando la condizione periferica (murales, street art, iniziative culturali, festivalizzazione della scena urbana), con azioni che scontavano in partenza il fatto di misurarsi con un problema grande, avvertito come impossibile da risolvere. La nostra epoca ha mostrato di non essere ancora capace di far subentrare alle strategie spaziali dell'espansione incessante nuove logiche, capaci di puntare in maniera forte sulle economie della conoscenza e su un modello di sviluppo fondamentalmente diverso, capace di limitazioni volontarie, di rallentamenti apparenti o reali. Il contesto genovese mostra alcuni caratteri omologhi rispetto al settore urbano torinese scelto come ambito di osservazione. La prossimità al centro urbano, ad esempio, o la diversità di situazioni interne in relazione alle posizioni rispetto ai pochi assai stradali interni di comunicazione urbana e

metropolitana. Un destino di modificazione attraverso una intensificazione delle edificazioni che si è prodotta comunque, attraverso progetti e dinamiche spontanee. Ponendo in risalto la copertura vegetale del terreno come sinonimo di natura, che interrompe la continuità delle costruzioni: alcuni pendii troppo scoscesi, corsi d'acqua non tombati. Le iniziative di disciplina pubblica della crescita (come il piano regolatore di espansione di Albaro degli anni Trenta, o gli interventi INA-Casa) sono stati nel tempo inglobati in una condizione urbana continua eppure periferica, in cui ogni edificio sembra volersi distinguere e in qualche modo difendere dagli edifici confinanti o vicini.

La riflessione più generale cui l'osservazione di questi luoghi conduce riguarda la selettività delle narrazioni a proposito della aspirazione alla durata, della sostenibilità, e del diverso argomento della sicurezza. Viste dalla periferia, o dai luoghi più sfavoriti, tali obiettivi collettivi sono reali, e al contempo lasciano fuori alcune cose, alcune scelte, alcune possibilità esistenziali, che gli abitanti devono affrontare quotidianamente.

5 | Una prospettiva di evasione e una triplice misura del tempo

Quanto sopra esposto (o testimoniato, alluso, in attesa di indagini più sistematiche) riguarda lo iato tra adesione volontaria a grandi valori comuni, e possibilità di riconoscimento sociale delle azioni disciplinari. Investe zone di sottrazione alla pubblica attenzione che il riconoscimento di comuni retoriche porta con sé, riguardo a fatti, cose e persone che si pongono all'esterno di queste, escluse, estranee, o indipendenti.

Dal punto di vista delle azioni dell'urbanistica e della pianificazione, ciò non solo non costituisce un arresto, ma pone con rinnovata urgenza la questione del progetto, forma di conoscenza che pone temi e ipotesi che la politica deve essere in grado di interpretare, trattare ed elaborare. L'azione urbanistica sembra prospettarsi come un intreccio di progetti e di politiche, in un fitto rimando di pratiche. Ciò potrebbe consentire la riorganizzazione e la revisione delle strutture amministrative locali in funzione di obiettivi specifici e concreti, capaci di dare sostanza all'astrazione della dichiarazione dei principi.

Dal punto di vista dell'interpretazione dei processi di costruzione di città e territori contemporanei, la comparazione di casi europei ed extraeuropei, e i due casi brevemente testimoniati in queste pagine, inducono a lavorare a partire da una ipotesi fortemente strutturata relativa ai tempi di formazione delle periferie. Il primo riguarda i processi di tempo lungo attraverso i quali si costituiscono le strutture urbane, con le loro parti consolidate, e le parti maggiormente plastiche in cui avvengono gli ingressi nella cittadinanza, e la sperimentazione delle nuove forme urbane. La seconda scala riguarda uno/due decenni ed è il periodo caratteristico di giudizio, almeno preliminare, per gli esiti sortiti da piani, progetti e politiche urbane. Il terzo, infine, riguarda le azioni degli attori individuali, i quali si muovono con logiche e margini di successo di molto maggiore divergenza e possibilità di realizzazione, all'interno dei medesimi scenari, costruendo scale temporali proprie. Le tre scale di tempo interagiscono tra loro, consentendo ipotesi di interpretazione delle traiettorie di evoluzione dei contesti territoriali locali.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2018), *Nuvola Lavazza. Cultura d'impresa e trasformazioni della città*, Minimum Fax, Roma. Balletti F., Astengo G. (1951), "Nuovi quartieri in Italia", *Urbanistica* n.7, 1951, pp.12, 35-38.
- Giontoni B. (1990), *Una città tra le due guerre. Cultura e trasformazioni urbanistiche*, De Ferrari, Genova.
- Cevini P. (1997), *Genova*, in: Dal Co F. (a cura di), *Storia dell'architettura. Il secondo Novecento*, Electa, Milano, pp.122-139.
- Comoli Mandracci V. (1983), *Torino*, Laterza, Roma/Bari.
- Koolhaas R. (1995), *The Generic City*, in: O.M.A., Koolhaas R. and Mau B., *S,M,L,XL*, 010 Publishers, Rotterdam, pp.1248-1264.
- Maguolo M. (2015), *Quartiere La Falchera, Torino*, in: Dolcetta B., Maguolo M., Marin A., *Giovanni Astengo urbanista. Piani progetti opere*, Il Poligrafo, Padova, pp.166-167.
- Metron (1954), n.53-54, numero monografico dedicato a Falchera.
- Pace S. (2001), *Oltre Falchera. L'Ina-Casa a Torino e dintorni*, in: Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione. L'Ina-Casa e l'Italia degli anni 50*, Donzelli, Roma, pp.279-291.
- Scrivano P. (1997), *Torino*, in: Dal Co F. (a cura di), *Storia dell'architettura. Il secondo Novecento*, Electa, Milano, pp.104-121.

Sitografia

Nazioni Unite, Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, piattaforma

<https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>

Nazioni Unite, Carta

<https://www.un.org/en/charter-united-nations/index.html>

<https://www.un.org/en/sections/un-charter/introductory-note/index.html>

Nazioni Unite, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

<https://www.un.org/en/universal-declaration-human-rights/index.html>

Nazioni Unite, Conferenze sullo Sviluppo Urbano:

Habitat I, Vancouver 1976

<https://unhabitat.org/the-vancouver-declaration-on-human-settlements-from-the-report-of-habitat-united-nations-conference-on-human-settlements-vancouver-canada-31-may-to-11-june-1976>

Habitat II, Istanbul 1996

[https://documents-dds-](https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G96/025/00/PDF/G9602500.pdf?OpenElement)

[ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G96/025/00/PDF/G9602500.pdf?OpenElement](https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G96/025/00/PDF/G9602500.pdf?OpenElement)

Habitat III, Quito 2016

<https://unhabitat.org/habitat-iii>

<http://habitat.org/the-new-urban-agenda>

Torino, Campus Einaudi

<https://www.fosterandpartners.com/projects/turin-university-campus-luigi-einaudi/>

Torino, Lavazza Headquarters

<http://www.zucchiarchitetti.com/projects/offices/ed036/>

<http://www.abitare.it/it/architettura/progetti/2018/11/06/cino-zucchi-nuova-sede-lavazza-torino/>

<https://www.lavazza.it/it/museo-lavazza/scopri-nuvola.html>

siti consultati il 18.04.2020